
Vecchie e nuove tendenze

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

Ora che si avvicina la primavera, con i cambiamenti climatici consueti, anche il cinema insiste in una uscita a catena di lavori

Parlare di fioritura sembra troppo, perché i generi sono i soliti: dramma, mélo, commedia, avventura, autobiografia. A cui s'è ormai aggiunta da tempo la moda dei revival, ossia dei rifacimenti o sequel di prodotti a loro tempo ben riusciti. Tanto per fare un esempio, si parla di **Trainspotting 2.0** in cui i quattro amici anarchici del 1997, ancora diretti da Danny Boyle, si ritrovano puntando ad un riscatto, ma finendo per imprigionarsi in nuove avventure distruttive e surreali. E soprattutto vivendo pieni di rancori e di un passato che non si cancella facilmente. Insomma, se vent'anni fa gli amici erano solidali nella loro follia distruttiva, ora amici più non sono e vivono una sorta di incubo ancor più drammatico. Altro che positività. Il sequel del film-cult non è proprio all'altezza dell'originale. Ma, tornando alle vecchie e nuove tendenze, potremmo individuare alcuni percorsi, in cui passato e presente si miscelano tranquillamente, con qualche novità. **Commedie** È il caso di **Beata ignoranza** di Massimiliano Bruno. La solita commedia all'italiana è affidata ad un duo inimitabile, ossia Alessandro Gassmann e Marco Giallini. I due fanno i prof nella medesima scuola, il primo vive nella dipendenza dai social network – ed è ignorante –, il secondo, di stampo antico, li detesta. In mezzo stanno gli studenti che tifano per Gassmann, ovviamente. I due però non si possono vedere, perché c'è un passato, con una figlia che si fa avanti, li scuote e li costringe per un certo tempo a scambiarsi i ruoli, con tutto ciò che ne consegue. Il film è astuto: mette insieme due personaggi opposti – cosa tutt'altro che nuova – con l'oggi della scuola e della famiglia, dove regna la confusione più incosciente. Non solo nella scuola ma nella famiglia c'è tutto e il suo contrario e si vive con beata – fino ad certo punto – tranquillità. Satira benevola, amara costatazione dello scadimento culturale attuale, lancio di messaggi subliminali tipo «la vera paternità non è quella biologica ma quella affettiva»? Bruno miscela tutto e accontenta tutti con un film scintillante, dialoghi brillanti, recitazione simpatica. Ma tutto rimane leggero. Nessuno sceglie. Non rischia di essere un po' troppo qualunquista? **Blockbuster** Cinesi e americani si sono messi insieme. Dollaro e yen si sono uniti per far affari ed ecco il film che li pubblicizza, ossia il megaprodotto cinese diretto da Zhang Yimou con la star americana Matt Damon **The Great Wall**. Storia incredibile del XII secolo in cui due tipacci europei vengono catturati dai soldati della Grande Muraglia, ne colgono i segreti e combattono insieme per liberare i cinesi dall'invasione dei mostri. Un minimo di simpatia fra Damon e la condottiera, ma nulla di più. Un cocktail apocalittico in 3D dove l'americano è il liberatore dal male – cosa vecchia –, ma – cosa nuova – insieme al drago cinese: così vuole l'economia del Duemila! Effetti speciali, battaglie e voli, horror, misteri della grande civiltà cinese: sarà un successore, in Cina e fra i cinesi d'America. Costumi e scenografie curatissimi, regia modesta, Matt Damon superpagato, inespressivo ed un piccolo ruolo per Willem Defoe (che assomiglia a Michelangelo). Ma è un divertimento per gli occhi e alla fine non dura nemmeno due ore, il che è un vantaggio. Simpaticamente e astutamente commerciale, a dire la pax economica cino-americana alle folle abituate ormai ai filmoni pseudo-epici medievali in salsa pubblicitaria. **Autobiografie** Ferzan Özpetek ci ha ormai abituati: ogni suo film è una sorta di diario personale, espressione del mondo che si è creato intorno e in cui vive, con attori ben scelti – qui sono star del cinema turco –, recitazione curata, ambientazione di stile “decadente” (non in senso peggiorativo). Questa volta attinge ancora di più da sé stesso, filmando **Rosso Instabul**, da un suo libro del 2013. Un lavoro percorso da una languente nostalgia della città dov'è nato, dell'infanzia e adolescenza, della famiglia – la madre –, degli umori, sapori, visioni di una bellezza ora violentata dallo sviluppo (trivelle, grattacieli) e da tensioni sociali (rapide apparizioni di poliziotti, di curdi in fuga, di madri di

desaparecidos). Ozpetek si racconta attraverso due personaggi: lo scrittore Orhan Sahin che dopo vent'anni di Inghilterra torna in città ad aiutare il regista Deniz a finire un suo libro. Il racconto finisce per complicarsi in una sorta di thriller, perché il regista sparisce ed affiorano altri personaggi, altre vite: Neval – donna affascinante – e Yussuf, l'uomo a cui il regista è legato. Attraverso il rapporto con costoro, tra silenzi, inseguimenti, allusioni, lo scrittore ripercorre la sua vicenda, i traumi del passato, la fuga all'estero, e la necessità di non scappare dalla cosa più importante, l'amore. Sono i temi di Ozpetek: malinconia, amore per la bellezza (Istanbul apre e chiude il film come una icona di meraviglia), omosessualità (meno evidente del solito), contrasto tra vita e morte. Mélo e thriller si miscelano in un film lento, a tratti pesante come non riuscisse a sbloccarsi. È come se il regista seguisse un intreccio di emozioni, di pensieri che non riescono a sciogliersi subito ed hanno bisogno di lunghi primi piani dei protagonisti, che vorrebbero dire tante cose: l'anima, specialmente. La casa "rossa" in cui si ambienta il film è il rosso della passione. Che non si può nascondere e che porta alla vita e/o alla morte. Ozpetek si confessa sotto le apparenze di una piccola storia non troppo originale. Ma originale è il flusso di ricerca della libertà che questo mare del Bosforo onnipresente dimostra, tanto da essere coprotagonista del racconto, reso vivo da una fotografia raffinata. Istanbul è la città incantata e malinconica agli occhi del regista nel suo film intimo, molto pensato, a cui manca forse un tocco di spontaneità e di leggerezza, trattando di una realtà così profonda come l'amore e la morte. **Religione** Difficile fare un film "religioso" nel senso ortodosso del termine. **Full of grace** (piena di grazia) scritto e diretto da Andrew Hyatt ci prova in 85 minuti, raccontando gli ultimi anni di Maria sullo sfondo delle difficoltà della chiesa nascente. Pietro è dubbioso, non sa cosa fare, Maria lo consola e gli dà un consiglio, forse il migliore: ritornare con l'animo al tempo della "chiamata", al mare dove essa è avvenuta e ascoltare. Un messaggio autentico, vero, ed è la parte più interessante di un lavoro di stile catechetico, ambientato più al chiuso "caravaggesco" che all'aperto, di ritmo teatrale. Pur con i suoi limiti, non è il solito film pseudo-religioso oggi in circolazione. Gli attori – Pietro (Noam Kenkis) e Maria (Bahia Haifi) – sono convincenti, la regia essenziale. Purtroppo, la musica non riesce ad eliminare i coretti angelici tradizionali per dare il senso del soprannaturale. Il silenzio non avrebbe fatto del male.